

## Quintali di scacchi in dogana

Franco Pratesi

L'occasione per questa nota risale a una tariffa doganale per gli scacchi, valida per la gabella fiorentina del Quattrocento. Tuttavia il commento si può estendere a temi di democrazia scacchistica, di una certa attualità. Richiami a una maggiore democrazia nell'organizzazione del gioco appaiono sempre più frequenti; leggendo la nuova *Storia degli scacchi in Italia* di Chicco e Rosino se ne rende conto anche chi, come lo scrivente, non è addentro alle questioni organizzative e associative. Tuttavia, anche nel passato si incontrano diversi aspetti connessi a una diffusione del gioco a livello di massa, accanto alle notizie sui pochi giocatori che divennero famosi.

Vediamo come la gabella fiorentina può entrare in questo vasto argomento. Che gli scacchi fossero in passato soggetti a pagar gabella non sorprende molto. Già il compianto dott. Chicco citava tra l'altro la tariffa doganale fiorentina del 1402 (*Gli scacchi in Firenze e nel contado*. Suppl. a *L'Italia Scacchistica*, 1985) per illustrare la situazione all'inizio del Quattrocento: "Sappiamo, d'altronde, che scacchiere e pezzi, di legno, d'osso o anche d'avorio, erano in vendita presso i merciai".

Il fatto è che a Firenze gli scacchi erano di casa da un bel po' di tempo; sulla loro diffusione, a cominciare dall'episodio di Pier Damiani, lo stesso dott. Chicco ci ha lasciato alcune pagine molto interessanti, raccogliendo varie testimonianze dalle opere letterarie, dagli statuti comunali e così via. Come pure ci ha ricordato che nel Quattrocento il fiorentino Zanobi Magnolino fu riconosciuto come il più forte giocatore dei suoi tempi. Senz'altro il valore di Zanobi merita tutti i riconoscimenti e ulteriori studi; anche lo scrivente sta attualmente riesaminando le notizie tramandate su questo "grande maestro". Senza voler togliere niente al valore indiscusso del primo vero grande maestro italiano (altro Fiorentino riuscito a emergere dall'ambiente locale), il titolo di miglior giocatore fiorentino di sempre... è ancora da assegnare.

Ad ogni modo, è prima di tutto lo stesso ambiente di origine che merita ulteriori indagini. Simili geni hanno indubbiamente doti naturali fuori del comune ma, come in tutti i campi, sarebbe stato impossibile

sviluppare tali doti in mancanza di un terreno fertile. Se da “terreno di cultura” per Sergio Mariotti poté servire il Circolo Scacchistico Fiorentino, con giocatori del calibro di Vincenzo Castaldi, più arduo è riconoscere quale fu l’humus che permise la fioritura del genio del Magnolino.

Ebbene, proprio la tariffa doganale sopra ricordata ci può dare un’idea di quanto all’epoca gli scacchi fossero praticati a Firenze. La testimonianza in questione è contenuta in un grande codice di pergamena legato in cuoio e assi di legno, con borchie metalliche: un oggetto che, se non contenesse proprio un esemplare quattrocentesco degli statuti comunali di Firenze, sembrerebbe uscito da un film in costume.

Si tratta del codice *Statuti n. 23*, conservato nell’Archivio di Stato di Firenze. Detto codice contiene una versione redatta nel 1408 e approvata nel 1409, che precede di poco lo statuto, più famoso, del 1415. Oltre alla parte più propriamente istituzionale, tratta anche delle varie Arti e si occupa di diverse questioni amministrative, gabelle comprese.

Tra le tariffe relative alle gabelle alle porte, alla carta 155, in mezzo a una lunga lista di oggetti di competenza dell’*Arte dei merciai, ferravecchi e chiavaiuolj* si trova qualcosa che ci riguarda. La lettura del testo non è facilissima: *scachy dosso o de legno al centenaio apeso libbre due la libbra dinari quatro e quatro quintj*, e ancora meno facile è la sua comprensione.

Per spiegare completamente il senso ci vorrebbe forse un computista del Quattrocento. Ciò che rende non immediata l’interpretazione è prima di tutto il possibile uso del termine “libbra” sia come lira o unità di pagamento, sia come libbra o unità di peso.

Inoltre confondono le frazioni del denaro – di solito l’unità di conto più piccola dopo ducati, lire e soldi – che qui appare suddiviso a volte in quarti o, come nel presente caso, in quinti. La cosa si semplifica pensando ai multipli di denari  $4+4/5$ : moltiplicati per 10 fanno esattamente 4 soldi, cifra che suona perfettamente plausibile; e, soprattutto, moltiplicati per 100 fanno esattamente 2 lire. Allora si direbbe proprio che la gabella alle porte per queste merci ammontava all’1 per cento del valore della merce, anche questa cifra plausibile.

L’idea di scacchi venduti al centenaio è solleticante, anche perché si dovrebbe trattare di centinaia di insiemi per il gioco, cioè cento volte i nostri 32 pezzi. Tuttavia, il termine *el centenaio* non sembra essere qui inteso a rigore; probabilmente in questo contesto il termine viene a equivalere a “sfusi” o “in quantità”.

Il senso dell'espressione potrebbe allora essere: questi oggetti vengono venduti in quantità a una tariffa stabilita – in base al peso – in due lire per ogni libbra e la corrispondente tassa è di denari 4 e 4/5.

Può essere di aiuto la voce immediatamente successiva: *Spuole de legno el centenaio a peso libbre una la libbra dinari due e due quinti*. Non è sorprendente che le spole di legno fossero oggetti meno pregiati; anzi può sorprendere che tra i preziosi scacchi e le umili spole la differenza fosse così piccola.

Per valutare ancora meglio l'ammontare della tariffa si possono estrarre dall'elenco e prendere in esame tutti gli altri oggetti per i quali è riportata esattamente la stessa espressione: sempre della stessa Arte: *Cap[p]elli e elmi de coio e di ferro, Certolacti, Filo di ferro per fare scardassi, Ferro stagnato, Pectine da capo de legno*. Anche per alcuni oggetti di altre Arti si trova la stessa tariffa; Linaiuoli: *Tele ordite daccia*; Tintori: *Coia di cerbio conccio in allume*; Speciali: *Cera, Carte di pecora, Coctone sodo oltramontano, Stagno lavorato*. Come si vede (a parte la non immediata identificazione dei certolatti), si tratta di oggetti piuttosto comuni, e come tali dovettero essere considerati allora gli scacchi.

Se l'interpretazione avanzata può risultare in qualche dettaglio non del tutto convincente, per fortuna il senso generale è molto chiaro, a cominciare dal fatto che non si faceva differenza tra scacchi di legno e scacchi di osso; soprattutto, per quanto riguarda i pezzi del nostro gioco, non si esaminava qualità di materiale o di fabbricazione, lavoro di tornitura o di intaglio, ma si vendevano a peso!

Da epoche così lontane, pochi insieme di pezzi ci sono stati conservati, spesso per il loro valore; si tratta a volte di oggetti di grande pregio, già a cominciare dai materiali utilizzati per la lavorazione. In un certo senso parallelamente, alcuni giocatori riuscirono a diventare tanto famosi che i loro nomi e qualche notizia delle loro imprese sono giunti fino a noi.

A guardar bene, però, si trova che gli scacchi furono usati molto più di quanto lascerebbero pensare i ricordi della vita di corte nelle principali città italiane; la gabella fiorentina citata ne è un'ulteriore dimostrazione. Accanto al Magnolino, se non proprio al suo posto, si dovrebbe quindi celebrare per il primo Rinascimento, a segno di tutti i concittadini appassionati del gioco... lo scacchista fiorentino ignoto!